JATTURE

La maggior parte dei miei cugini aveva abbandonato gli studi subito dopo le scuole medie ed erano andati a lavorare chi in fabbrica, chi nei campi. Alcuni erano addirittura emigrati all'estero. Della nostra famiglia, io e Matteo eravamo forse gli unici due a cui era stata evitata questa sorte che a noi pareva una vera jattura. Sì, perché per quanto fossimo a parole orgogliosi delle nostre umili origini operaie e contadine, nessuno di noi voleva finire a lavorare in fabbrica!

Noi Graniero venivamo tutti da una storia di lavoratori agricoli per lo più poco istruiti che avevano sofferto carestie, guerre e persino persecuzioni, e che non avevano mai provato il piacere della lettura e le gioie dell'apprendimento. L'emancipazione e le migliori condizioni di lavoro che seguirono gli anni '60, non modificarono granché le consolidate consuetudini dei nostri anziani genitori. Quando ero bambino non c'erano libri in casa e, a memoria, non ricordo una sola occasione nella quale mio padre o mia madre, entrambi semianalfabeti, mi avessero letto una storia prima di addormentarmi. Lo stesso dicasi di Matteo, e forse a lui era andata anche peggio, poiché sua madre era totalmente analfabeta.

Date queste premesse, non vi è da stupirsi se nessuno di noi due avrebbe scommesso un centesimo circa la possibilità che noi potessimo proseguire gli studi del liceo e accedere all’università.

Ciò nonostante, spesso mi domandavo: come mai Matteo e mio fratello andavano così bene a scuola e io ero una capra? Forse che non provenivano anche loro due dallo stesso ambiente svantaggiato? Perché mai le condizioni sociali sfavorevoli valevano per me e non per loro? Questa evidenza andava contro ogni logica o aspettativa. Ci doveva essere un'altra spiegazione.

Ero invidioso di mio cugino Matteo ed ero in collera con me stesso per non essere in grado, non dico di eguagliare il suo rendimento scolastico, ma anche solo raggiungere la sufficienza. Ambivo ad una vita normale, per quanto normale potesse essere la vita di un adolescente di allora, cioè una vita in cui divertimento, il lavoro, le relazioni sociali e una sana vita sessuale potessero conciliarsi con un gratificante rendimento scolastico. E invece no.

La mia vita era in costante subbuglio, una gran confusione, un eterno conflitto tra desideri reali repressi e imposizioni di vario genere, tra forti condizionamenti esterni e istinti, inclinazioni naturali soffocati. Certamente non ambivo all'eccellenza, ad avere bei voti in tutte le materie. Non sono mai stato un ambizioso né ho dato mai molto credito alla teoria secondo la quale il duro lavoro produce sempre i risultati migliori : e se fosse questa l'unica spiegazione dei miei fallimenti scolastici?

D'altra parte, i miei temi d'italiano di 7 o 8 pagine, erano pieni di complessi ragionamenti, argomentazioni storiche e idee che denotavano

quantomeno una certa profondità di pensiero, un interesse per la società e i problemi dell'umanità e una particolare predisposizione alla scrittura creativa. In altre parole, mostravo già in embrione i segni di quella che sarebbe diventata anni dopo la mia carriera di giornalista, sia pure non di grande successo.

Una presentazione orale sulla Rivoluzione Russa al quarto anno delle magistrali mi procurò l'encomio del mio insegnante di storia e un plauso da parte dei miei compagni di classe, più simile ad uno sfottò (‘Ben detto, ‘Tavarish Graniosky’, mi apostrofò il Badalucco al termine della mia brillante ma fortemente tendenziosa esposizione davanti a tutti i miei compagni!), ma nondimeno gratificante. Per una volta sentii di avere fatto qualcosa di speciale!

Eppure, i miei voti, bassi o insufficienti nella maggior parte delle materie, tranne che in Italiano, Storia, Filosofia e Francese, fecero crollare in me ogni illusione di poter superare la maturità. Di conseguenza, quell’anno la mia autostima precipitò ai minimi storici.

Infatti, nell'estate del 1976 cominciai a chiedermi se una carriera nell'insegnamento fosse davvero quello che desideravo per il mio futuro. Ma cos'altro potevo fare? In fondo non vedevo alternative: o andare a lavorare in fabbrica, che odiavo sopra ogni altra cosa, o fare del mio meglio per superare anche solo con la sufficienza quell’anno, il peggiore della mia poco brillante carriera scolastica.

Alla fine i miei decisero di darmi un'altra possibilità. Fu deciso che avrei continuato gli studi affinché io potessi almeno prendere un diploma, ma un altro fallimento non sarebbe stato tollerato. Questa volta ero determinato a lasciare la scuola il più presto possibile e porre fine a quella sofferenza.

Qualunque fosse stato il mio destino, ero determinato a non lasciare che un gruppetto di insegnanti arroganti e autoritari mi stressasse la vita e rovinasse la mia giovinezza. Avrei lottato per conseguire quel lercio diploma a qualunque costo, anche con il voto più basso. Ma dopo, avrei fatto tutt’altro. Avevo altri piani per la mia vita.

Alla fine anche i miei insegnanti si resero conto che, tutto sommato, per quanto non fossi una cima, meritassi comunque una chance. Una volta sentii uno dei miei insegnanti sussurrare a un altro. "È un cretino, ma forse con un po’ di incoraggiamento ce la può fare...". Per me che faticavo a vivere in quel mondo e che non vedevo l’ora di uscirne, non poteva esserci nulla di più scoraggiante che sentire pronunciare quelle parole.

IL LIBRETTO ROSSO DEGLI STUDENTI

Nel nostro istituto e nei licei dei paraggi circolava, in quegli anni di veemente protesta studentesca, ‘Il Libretto Rosso degli Studenti’, una pubblicazione poco più grande del palmo di una mano dalla copertina tutta rossa.

Era stato scritto da una coppia di studenti universitari marxisti danesi. In esso, per la prima volta, ma forse io e Matteo lo sapevamo già, scoprimmo che il sesso non era ‘peccato’ e che ribellarsi alle ingiustizie, alle autorità e all'ordine esistente era

giusto e doveroso.

Del resto, noi già pensavamo che i tempi erano ormai maturi per un grande cambiamento sociale se non addirittura di una rivoluzione non solo nei costumi, ma anche e soprattutto nell’organizzazione e gestione dello Stato.

In quegli anni che coincisero con la pubblicazione di quel libro, le cose nel nostro paese erano andate peggiorando. C’era il terrorismo di diverso colore che imperversava e le autorità sembravano impotenti di fronte alla recrudescenza della violenza. Poi venne anche la protesta operaia.

Con l’esacerbarsi del malcontento studentesco e l'aumento generale dei livelli di alfabetizzazione dei lavoratori dell’industria, operai e studenti iniziarono a mobilitarsi per ottenere riforme e migliori condizioni di vita. A quei tempi molti operai rischiavano ancora il licenziamento a causa del loro impegno politico o della loro appartenenza ad un partito di sinistra.

I lavoratori delle fabbriche, inizialmente diffidenti rispetto alla protesta studentesca che ritenevano velleitaria e piccolo-borghese, alla fine, sospinti anche dalla grande partecipazione, si unirono ai movimenti studenteschi, nelle piazze e fuori dei cancelli delle fabbriche.

Insieme rivendicarono aumenti salariali e la riforma della scuola. Il risultato di tutto ciò fu la conquista del famoso ‘Statuto dei Lavoratori’ e le ‘40 ore’ nel mondo del lavoro, il ‘diritto di famiglia’ nel mondo civile e i ‘Decreti Delegati’ nel mondo della scuola. Quest’ultimo, al confronto degli altri due davvero era poca cosa e sembrava un po‘ una presa in giro. Ciò nondimeno fu salutato con grande entusiasmo un po’ da tutti.

Mentre tutto il mondo occidentale era scosso da grandi tensioni sociali senza precedenti, le scuole e le università italiane erano di gran lunga in ritardo rispetto agli altri paesi sia sul piano dell’innovazione che delle risorse da destinare al settore.

Il movimento degli studenti democratici non era affatto unito, ma condivideva l’obiettivo comune di introdurre finalmente la democrazia nel governo della scuola e incoraggiava gli studenti a formare le proprie opinioni e a partecipare per quanto possibile alla gestione dei consigli scolastici.

Per la prima volta nella storia d'Italia noi studenti ottenemmo il diritto a libere assemblee autogestite e alla presenza di una delegazione studentesca nei consigli scolastici. Per noi la democrazia nelle scuole e la qualità dello studio erano

imprescindibili l’uno dall’altra, una misura reale del livello di democrazia e di progresso di un paese.

Erano quelli gli anni in cui io e Matteo eravamo fortemente impegnati in politica, sia pure su due fronti diversi. Ma tutto ciò, e gli eventi che seguirono, mi sarebbero costati cari. Fui sorpreso nuovamente da un professore a distribuire volantini quando le lezioni erano già cominciate, ed essendo stato più volte in passato pescato in ritardo alle lezioni, fui sospeso per tre giorni.

ULTIMO DELLA CLASSE

La mia sospensione da scuola coincise con un quasi simultaneo, repentino peggioramento del mio rendimento scolastico, a tal punto che persi ogni speranza di salvarmi da una sonora bocciatura. Invece Matteo, come in tutte le cose che intraprendeva, riusciva sorprendentemente a conciliare studio e impegno politico senza problemi.

Alla fine del secondo trimestre dell'anno scolastico 1975-76 le mie chance di salvezza erano praticamente nulle. Quella fu per me un’esperienza atroce. Tornavo a casa da scuola triste e sconsolato. Quel che è peggio, mi sentivo impotente, incapace di reagire. Cosa

mi stava capitando?

Ero spesso sopraffatto dalla stanchezza, dal sonno, a causa anche dei massacranti tragitti da e per Varese di ogni giorno che da soli portavano via ben quattro ore della mia giornata. Avevo anche cominciato a perdere interesse per tutto ciò che mi circondava, persino la musica non mi dava più conforto. Avevo infine smesso di suonare la batteria e di frequentare la radio.

Poi c'era mia madre che non perdeva mai occasione per ricordarmi che razza di fallimento fossi. "Sei proprio un disastro! Strillava. Se vai avanti così te ne vai dritto dritto a lavorare in fabbrica, altro che storie! Vedrai cosa vuol dire lavorare in fabbrica 40 ore alla settimana, nel rumore e nella sporcizia! Datti una regolata, giovane!".

Avevo avuto un assaggio di cosa volesse dire lavorare in fabbrica l'estate di un anno prima quando trovai impiego come tagliatore in un'orrenda azienda che produceva pantofole. Non che ci fosse nulla di disonorevole nel lavorare in una fabbrica, ma non avevo alcuna intenzione di passare il resto della mia gioventù in un posto così, come avevano fatto molti dei miei cugini.

Ma, come scoprii qualche tempo dopo, quella svogliatezza e quel malessere interiore che mi attanagliavano avevano radici ben più profonde. Avevano più a che vedere con la mia autostima che con la mia poca voglia di studiare; con il mio desiderio di una vita totalmente diversa da quella che conducevo piuttosto che con il normale stress da vita scolastica; più con la consapevolezza ormai evidente di aver scelto un percorso di studio e di vita sbagliati, e comunque non adatti a me, che con il disgusto che provavo per l'ambiente che mi circondava.

Quell'anno, il 1976, i miei buoni risultati in italiano e storia non furono sufficienti per salvarmi dalla débacle di fine anno. Anche in famiglia le cose non andavano per il verso giusto.
A causa del repentino peggioramento delle sue condizioni di salute, mio padre aveva perso il lavoro nella fabbrica di vernici. Le condizioni di lavoro nella sua fabbrica erano davvero micidiali. Gli operai erano esposti a fumi tossici per diverse ore del giorno e della notte, per chi aveva la sfortuna di dover lavorare anche di notte.

Mia madre fu allora categorica. "E' giunto il momento di dare una mano", mi disse. Così quell'anno dovetti rinunciare alle vacanze estive e finii a lavorare in una lurida tintoria alle porte di Busto, dove passai alcuni dei mesi più deprimenti della mia giovane età.

Fu nondimeno un bagno di umiltà che mi aiutò a capire molte cose,

in primis quanto io e Matteo fossimo tutto sommato stati fortunati e privilegiati ad avere avuto la possibilità di studiare. Per quanto avessi in quegli anni in maniera sciocca e ipocrita quasi mitizzato la classe operaia e la fabbrica, scoprii presto quanto duro, faticoso e alienante fosse la vita dell’operaio.

LA SPADA DI DAMOCLE

Tre mesi dopo aver lasciato le magistrali e intrapreso la triste, opprimente vita dell’operaio, sulla mia testa ora pendeva minacciosamente una sorta di spada di Damocle, che mi ricordava costantemente che la mia sorte era determinata dai capricci del destino, da fattori indipendenti dalla mia volontà che mi avrebbero condannato alla dannazione eterna tra le mura sudice della Tintoria Tosi.

Ormai quasi ogni giorno imploravo i miei affinché mi consentissero di poter tornare agli studi e di poter proseguire questa volta nel campo delle lingue straniere che mi era più congeniale, iscrivendomi ai corsi universitari per traduttori e interpreti.

‘Non se ne parla neanche’ disse mio padre. Finché vivi qui con noi, nella situazione in cui ci troviamo, abbiamo bisogno di te e del tuo

stipendio. Ne riparleremo fra qualche settimana, se riuscirò a rimettermi in sesto e a rientrare al lavoro. Fino ad allora scordati l'università". Ma la speranza di poter tornare a studiare svaniva sempre di più con il passare del tempo.
Con il persistere delle precarie condizioni di salute di mio padre, solo un miracolo avrebbe potuto salvarmi.

Passarono i mesi, tre per l'esattezza, quelli di prova. Avendo io dato scarsa prova di me in fabbrica e di fronte alla prospettiva di un imminente licenziamento, o di rescissione del contratto come si sarebbe detto in termini tecnici, mi trovai di nuovo di fronte ad un bivio. La mia sorte sembrava segnata.

Poi avvenne il miracolo. Mio padre recuperò le forze e la salute: trovò fortunosamente impiego presso la ditta Comerio di Busto dove ora svolgeva mansioni di custode, un'occupazione tutto sommato più consona alle sue condizioni di salute. Questo era potuto accadere perché alcuni anni prima, quando era metronotte, egli aveva salvato la vita ad un signore il quale negli anni successivi era divenuto dirigente della ditta in oggetto. Fu quello di mio padre un gesto coraggioso che gli valse l'eterna gratitudine dell'uomo a cui egli aveva salvato la vita e che ora mostrava la sua riconoscenza offrendogli un posto di lavoro fisso di tutto rispetto.

Fu così che, in circostanze piuttosto fortunose, per il rotto della cuffia, come si dice con un'espressione la cui etimologia mi è ignota, mi fu consentito di tornare agli studi. Mi era cioè stata concessa un'altra chance, questa volta senza eccezioni. In altre parole, se avessi di nuovo fallito per me sarebbe stata la catastrofe.
E' con questo spirito che nell'autunno di quell'anno mi iscrissi al primo anno della Scuola Europea per Traduttori e Interpreti di Perugia.

Ma proprio quando mi preparavo a trasferirmi in Umbria ecco che accadde un'altra piccola sciagura. Una fredda mattina dell'Ottobre del 78, mentre mi recavo alla stazione per prendere il treno che mi avrebbe portato a Milano dove sarei andato a vedere un concerto dei mitici Van der Graaf Generator, caddi rovinosamente dalla moto e mi ferii gravemente al ginocchio e al femore destro. Fui ricoverato in ospedale dove mi fu diagnosticata la rottura del femore. Di nuovo fui costretto a interrompere gli studi per alcune settimane. Ora il mio ingresso nel mondo dell'università si presentava ancora più irto di difficoltà.